

Lunedì 1 settembre 1997

6 l'Unità

IL FATTO



Dalla Prima

ta c'è un patto fra il personaggio pubblico (o che spera di diventarlo) e il fotografo, il giornalista, e allora l'inganno viene consumato ai danni del lettore. La mitica stampa anglosassone ha un suo settore, quello a più larga diffusione, che vive sulla ferocia di questo tipo di informazione, il più delle volte alimentato da notizie inventate e da fotomontaggi. Ma è da tempo che i due generi, anche in Italia, si sono compenetrati e gli amori di Lady D valgono più di una strage in Algeria.

Si dice: ma è il pubblico che vuole queste notizie e la logica del mercato vince su tutto.

Peccato che nei dati sulla vendita dei giornali non ci sia traccia di questo affollarsi di cittadini che si recano alle edicole per acquistare settimanali o quotidiani pieni di notizie scandalistiche. Ormai i maggiori editori non sanno più cosa regalare ai lettori per fermare la fuga da questi tutti i giornali. Persino quello specializzati sul pettegolezzo vivono da molti mesi la loro più grande crisi.

La morte di Lady D è una grande macchia nera sul mondo dell'informazione. Consiglierei alla categoria di non chiudersi a riccio, ma di avviare una riflessione sulle responsabilità di questo modello informativo. Abbiamo tra le mani ogni giorno materie molto delicate, interveniamo sulla vita dei singoli o di grandi masse con un titolo o con la particolare collocazione di una notizia. Certo sappiamo che fra chi protesta per la violazione della privacy vi sono anche i soliti potenti che mal sopportano che si metta il naso sui loro affari. Solo che non possiamo fare di quest'ultima considerazione uno schermo protettivo.

Anche perché, diciamo la verità, se non fosse per magistrati e investigatori sono anni che l'informazione scopre quasi niente, svela pochi segreti ma regala molti pettegolezzi. Abbiamo spesso tra le mani quintali di carta su notizie che valgono poco, titoli a cui non corrispondono notizie raccontate negli articoli, in un continuo decadimento che fa perdere autorevolezza ai giornali. Dovremmo pure cominciare a preoccuparci di appartenere a una categoria che da tempo è investita, spesso anche a torto, da un'ondata di discredito che sta crescendo. Ormai fra tanti giornalisti e direttori c'è stanchezza per questo modo di fare informazione, per questa ferocia leggerezza che può distruggere tutto. Ciascuno scelga per sé, ma bisogna avere il coraggio di rischiare e cambiare. In questo momento il nostro dovere è di chiedere scusa a Lady Diana per questa orribile persecuzione.

[Giuseppe Caldarola]

Un'immagine «vera», tutto il contrario di altre immagini, quelle rubate, che trasformano emozioni e comportamenti privati in scandali pubblici, buone per vendere milioni di copie. «La stampa è feroce - tuonava Lady D nell'intervista al quotidiano francese, prendendosi soprattutto con i giornali inglesi - non ti perdona niente, ti perseguita per i tuoi sbagli. Stravolge qualsiasi intenzione, critica ogni tuo gesto». E ogni suo gesto, ogni sua iniziativa diventava l'occasione per attacchi forsenmati.

[Renato Pallavicini]

Il quotidiano francese l'ha pubblicata il 27 agosto, con la foto bellissima d'una visita in un ospedale pakistano

## A «Le Monde» l'ultima confessione «Certa stampa mi sta uccidendo»

E aggiunse: lascerei l'Inghilterra se non fosse per i miei figli

La mano destra cinge una spalla, mentre la sinistra stringe teneramente il polso del bambino che ha la testa posata sul suo petto e lo sguardo perso nel vuoto. Lei, madre pietosa, tiene gli occhi chiusi. Una bellissima fotografia in cui Lady Diana tiene in braccio un piccolo malato pakistano. L'immagine, ripresa il 22 febbraio del 1996 nell'ospedale Shaikat Khanum di Lahore, è stata lo spunto per l'ultima intervista di Lady D, quella pubblicata dal quotidiano *Le Monde* mercoledì 27 agosto.

Il quotidiano francese le aveva dedicato, nella serie «Ritorno sulle immagini», un'intera pagina in cui la principessa commentava una foto che la ritraeva con una lunga confessione, uno sfogo raccolto dalla giornalista Annick Cojean.

Quella foto Diana l'aveva scelta tra molte. Tra le quali non c'era nessuna immagine privata, nessuno scatto rubato dal paparazzo di turno; soltanto le istantanee pubbliche di un personaggio pubblico, quelle che, prese in occasione di un suo intervento su un problema sociale o a favore di una causa umanitaria, avevano contribuito a creare «il mito di una principessa dal gran cuore». «Essere in permanenza sotto l'occhio del pubblico - diceva Lady Diana nell'intervista - mi dà una responsabilità particolare. Soprattutto quella di utilizzare l'impatto delle fotografie per fare passare un messaggio, sensibilizzare il mondo ad una causa importante, difendere certi valori». E riferendosi alla foto da cui partiva l'intervista aggiungeva: «In fondo è un momento privato in una manifestazione pubblica. Un'emozione privata che una foto trasforma in un comportamento pubblico. Curioso accoppiamento. E tuttavia, se potessi scegliere, è ancora in questo tipo d'ambiente, con cui mi sento perfettamente in fase, che preferisco essere fotografata».

Un'immagine «vera», tutto il contrario di altre immagini, quelle rubate, che trasformano emozioni e comportamenti privati in scandali pubblici, buone per vendere milioni di copie. «La stampa è feroce - tuonava Lady D nell'intervista al quotidiano francese, prendendosi soprattutto con i giornali inglesi - non ti perdona niente, ti perseguita per i tuoi sbagli. Stravolge qualsiasi intenzione, critica ogni tuo gesto». E ogni suo gesto, ogni sua iniziativa diventava l'occasione per attacchi forsenmati.

Qualche esempio, ricordato nell'intervista: se si recava a far visita in un centro di senzatetto si diceva che volesse mettere in imbarazzo il governo conservatore; un gesto di tenerezza verso un malato di Aids e subito si chiamava in causa la sua moralità; persino la sua presenza in una camera operatoria durante un trapianto cardiaco in un ospedale sudafricano forniva il pretesto per un'accusa di civetteria: un colpo basso sferrato con una foto in primo piano che mostrava gli occhi truccati sotto la mascherina chirurgica. «All'estero è diverso - commentava Lady D -. Mi si accoglie con gentilezza, mi si prende come sono, senza a priori, senza spiare i passi falsi. In Gran Bretagna è il contrario. E io credo che al mio posto, non importa chi, se ne sarebbe andato da molto. Ma io non posso. Io ho i miei figli».

Nell'intervista a *Le Monde* la principessa ricordava quella giornata trascorsa all'ospedale di Lahore, un centro specializzato nella lotta al cancro. «La mia visita era stata annunciata - racconta Diana - e c'era un'effervescenza simpatica e gioiosa. Parlo con molti, e mi fermo con qualche bambino. Presto ci sarà una distribuzione di caramelle e uno spettacolo preparato da una quarantina di piccoli pazienti in costume. Ma un piccolo malato cattura il mio sguardo. Un bambino con gli occhi seri e tristi e un corpo sfinito. E io non vedo altri che lui. Non posso spiegarmi il perché, ma so che sarebbe morto presto. «Posso prenderlo in braccio?», chiedo a sua madre. Lei sorride, radiosa. Ridiamo gentilmente mentre mi affida il bambino che con una voce piena di ansia mi supplica: «La prego non si prenda gioco di me». Mio Dio! Come avrei potuto. Resto interdetta. La mamma gli spiega che noi stiamo solo parlando. Ma il bambino non vede, non vede più. Sì, il bambino è cieco. Un tumore gli divora il cervello. Allora lo stringo forte tra le mie braccia. Quel bambino - conclude Lady Diana - è morto poco dopo, l'ho saputo in una successiva visita all'ospedale. Non lo dimenticherò mai».

Stringe la sua manina in quella foto Diana, stringe e accarezza teneramente quel piccolo corpo alla fine dei suoi giorni. Come era sua abitudine, contro ogni ufficialità ed ogni etichetta. «Sì, io tocco. Credo che ciascuno ne abbia bisogno, qualunque sia la sua età. Appoggiare il palmo della propria mano su di un viso amico - confessava Diana alla giornalista Annick Cojean - significa entrare subito in contatto, comunicare tenerezza, rimarcare la vicinanza. È un gesto che mi è naturale, che viene dal cuore. Non si può premeditare». È lo «stile» Diana, uno stile che non è mai piaciuto alla famiglia reale: «Dal giorno in cui io sono entrata in quella famiglia - diceva - nulla, in nessun modo, si poteva fare con naturalezza». Davvero troppo per una donna, sia pure con gli obblighi di una principessa, che difende la propria libertà: «Nessuno - ribadiva a *Le Monde* - può dettare la mia condotta. Io seguo l'istinto. È il mio miglior consigliere».

Carognate a mezzo stampa o critiche politiche non la fermano. Neanche quando, battendosi per vietare l'uso delle mine antiuomo (una delle sue ultime battaglie), ha sollevato vivaci reazioni. È bastato un apprezzamento per la decisione del governo di Tony Blair di battersi per l'interdizione totale delle mine antiuomo e la critica dell'atteggiamento del precedente governo conservatore, per suscitare un vespaio di polemiche in un paese in cui, per tradizione, i componenti della famiglia reale non esprimono pubblicamente opinioni politiche. «Col passare del tempo - diceva Lady Diana nell'intervista - ho dovuto imparare a mettermi al di sopra delle critiche. È stata l'ironia che mi ha dato una forza che non credevo di possedere. Questo non vuol dire che le critiche non mi abbiano ferito. Al contrario. Ma è quella che mi ha dato la forza di continuare sulla strada che avevo scelto». Fino alla tragica notte di Parigi.

[Renato Pallavicini]



Lady Diana con un bimbo pakistano malato nella foto pubblicata nell'intervista a «Le Monde»

Pryke/Reuters

In primo piano

La storia degli agguati della stampa di casa alla principessa

## Quando «The Sun» tirò 4 milioni di copie Tabloid inglesi tra affari e voglia di scoop

Dalla storia della registrazione del colloquio con James Gilbey dell'agosto del 1992 (il peggior anno della mia vita, disse Lady Diana, alla «bomba» fasulla del presunto filmino a luci rosse.

ROMA. Quella volta «The Sun» stampò quattro milioni di copie per poter far fronte alla voracità dei lettori per quello che fu definito il «Dianagate». Già nelle prime ore del mattino alle edicole londinesi il quotidiano scandalistico era scomparso e sulla casa reale spirava la bufera. La storia è quella della famosa registrazione di un lungo e tenero colloquio tra una donna e un uomo che esperti americani chiamati in quell'occasione ad analizzare i nastri riconobbero senza alcun dubbio. La voce femminile corrispondeva a quella della principessa di Galles, quella maschile all'amico James Gilbey, che era stato uno dei testimoni chiave per la prima biografia non autorizzata di Diana raccolta nel libro di Andrew Morton. Siamo nell'agosto del 1992, il «peggiro anno della mia vita», come spesso ha avuto modo di dire Lady D. La vicenda dell'intercettazione sembrò figlia di quel poco edificante braccio di ferro tra lei e la famiglia reale durato fino all'agosto del '96, quando il divorzio con Carlo fu ufficializzato. I dettagli della telefonata fecero il giro del mondo e si accompagnarono alle rivelazioni, di pochi giorni prima, sul presunto amante americano della duchessa di York. «La mia strizzolina», esclama James, e ancora «squidgy» (dolcezza), ed dopo aver chiesto e ottenuto un bacio dichiara di amara

e fa evidenti allusioni a un rapporto sessuale. Il «spruito» dei giornali inglesi è al culmine. Ma più scrivono si chiedono se la principessa adultera potrà mai diventare regina, più l'opinione pubblica inglese simpatizza per lei che con la rossa Fergie l'incarnazione del vento del secolo che spazza via il rigido protocollo di Buckingham Palace.

Due mesi prima dello scoop di «The Sun» lo sconosciuto Andrew Morton aveva dato alle stampe quel libro dove si narra di una Diana disperata, al limite della anorexia, in quasi perenne stato catatonico, che tenta persino per due volte il suicidio. Causa della sua depressione era Carlo. Così riservato, amante delle camminate in campagna, della caccia e delle carote biologiche. E così innamorato di un'altra. La biografia di Morton ebbe un successo incredibile, diventò ricco e famoso. Tanto che nella sua prima apparizione pubblica dopo lo scandalo del libro, Diana non riuscì a trattenere le lacrime e ancora una volta scattò l'incantesimo. I sudditi inglesi si commossero e la perdonarono.

Nell'autunno del 1992, il matrimonio fra Diana e Carlo sembrava ormai in pezzi. Anche se i Windsor, alle prese con un'impressionante calo di popolarità, preferirono non porsi il problema del che fare. E ancora una

volta fu la stampa scandalistica inglese ad imporre il suo registro. Nel novembre del 1992 scoppia il bollente «Camillagate». Sulle pagine dei giornali arriva il testo di un colloquio intimo, meglio dire a luci rosse, tra Carlo e la Parker-Bowles. «Vorrei essere il tuo Tampax», si lascia scappare l'erede al trono. E sui quotidiani si scatena il pandemonio. Diana si sente annientata, e non c'è giorno che i soliti giornali non commentino il sorriso amaro, la ruga prematura, gli occhi bassi della principessa tradita. Neanche un mese dopo, toccò a un melanconico John Major dare l'annuncio della separazione reale.

Due anni dopo, nel giugno del '94, Carlo ammette, intervistato dalla Bbc, l'adulterio con Camilla. E a caldo, preciso come un orologio, un nuovo scandalo travolge Diana a ottobre. Tutto è scritto in un nuovo libro, «Princess in Love» (Principessa innamorata), che contiene rivelazioni piccanti sul rapporto tra Diana e l'ex maggiore James Hewitt. Il racconto è basato sulla trascrizione di telefonate probabilmente intercettate e sul testo delle lettere scritte da Lady D al maggiore mentre combatteva nella guerra del Golfo. L'autore è Hewitt in persona - «un ratto» come lo definisce l'establishment in quei giorni - aiutato dalla giornalista Anna Pasternak, che riempie la storia di

## Voleva convertirsi? Riserbo del Vaticano

Nessuna reazione ufficiale è giunta ieri dal Vaticano alla tragica morte di Lady Diana. Non ne ha parlato il Papa, durante la preghiera dell'Angelus a Castelgandolfo, ed anche la Radio Vaticana si è limitata a riferire la notizia di cronaca, senza alcun particolare commento. Della principessa del Galles la Santa Sede si era dovuta occupare quando i tabloid inglesi avevano ipotizzato, a più riprese negli inizi degli anni '90, una conversione al cattolicesimo dell'allora moglie dell'erede al trono d'Inghilterra e futuro capo della Chiesa anglicana. Lady Diana non ha mai compiuto questo passo, che sarebbe stato estremamente imbarazzante nei rapporti tra le due Chiese. Il Vaticano aveva fatto sapere di non essere in alcun modo coinvolto, in ogni caso, era stato rimarcato, né la Sacra Rota né il Papa avrebbero potuto mai annullare il suo matrimonio con Carlo. Diana però ha sempre mostrato grande attenzione per il mondo cattolico. Nell'aprile del 1985, fu ricevuta dal Papa in Vaticano insieme al marito. Subito dopo l'incontro, confidò agli amici: «È stato il momento più sacro della mia vita». Spesso la principessa parlava dei suoi problemi coniugali con un sacerdote cattolico inglese e prima di divorziare da Carlo, nel 1996, aveva chiesto consiglio madre Teresa di Calcutta.

Paolo Mondani

La tessera  
più ricca



Prendila  
anche tu!